

*SPAZIO PUBBLICO FRA
SEMIOTICA E PROGETTO*

INDICE

INTRODUZIONE

04

La Biennale dello Spazio pubblico. Lavori in corso, Nicolò Savarese, 08
Spazio pubblico, semiotica e paesaggio, Isabella Pezzini, 12

PARTE PRIMA

Lecture semiotiche della città, 19

1. SAN PAOLO: VARCHI ORIZZONTALI NELLA CITTÀ VERTICALE,
Ana Claudia Mei de Oliveira, 20
2. PUBBLICO E PRIVATO NEL MEMORIAL DE AMERICA LATINA A SAN PAOLO,
Riccardo Bertolotti, 38
3. SPAZI PUBBLICI SURROGATI E ARTEFATTI NELLA CITTÀ DIFFUSA,
Elena Lorenzetto, 52
4. LA STAZIONE TERMINI A ROMA FRA ARCHITETTURA E CONSUMI,
Vincenza Del Marco, 60
5. PRIJEDOR 2013. VUOTI DI SPAZIO E VUOTI DI MEMORIA,
Federico Montanari, 71
6. TRAUMI TERRITORIALI E STRATEGIE DI RICOSTRUZIONE NEL BELICE,
Alice Giannitrapani, 83

PARTE SECONDA

Ripensare lo spazio pubblico, 97

1. SPAZIO PUBBLICO, ISTRUZIONI PER L'USO,
Franco Zagari, 98

2. SPAZI URBANI IN DIVENIRE,
Giovanni Laganà, 104
3. ARCHITETTURE ALZO ZERO,
Annalisa Metta, 110
4. IDEE PER LA RIQUALIFICAZIONE DI DUE SPAZI MUSEALI PALERMITANI,
Gianfranco marrone, Maddalena Sanfilippo, Federica Vicari, 120
5. IL PARCO ARCHEOLOGICO DELL'AREA CENTRALE ROMANA,
Claudio Strinati, 139

PARTE TERZA

Metodi e prospettive, 145

1. LUOGHI DELLO SPAZIO PUBBLICO: PRATICHE E TIPOLOGIE URBANE,
Nicolò Savarese, 146
2. STRATEGIE PER LA CITTÀ BENE COMUNE,
Franciscu Sedda, 174
3. SPAZIO PUBBLICO TRA CORPI, MAPPE E PERCORSI,
Carla Pasquinelli, 180
4. PROCESSI DI APPRENDIMENTO URBANO,
Alessandro Montebugnoli, 193
5. IL PROGETTO "BETTER LAND": FORMA E STRUTTURA DEL PAESAGGIO RURALE,
Mauro Smith e Sila Baracco, 203

AUTORI,

Profilo biografico, 212

Prijedor 2013. Vuoti di spazio e vuoti di memoria

Federico Montanari

Il presente articolo vuole proporre una descrizione, per quanto sommaria, di un workshop e di un primo lavoro di osservazione sul campo, della durata di una settimana, tenutosi a Prijedor (Bosnia Erzegovina) nella primavera 2013 (*Identities of Places, Places of Identities, before and now*, 26-30 April 2013, Prijedor).

Questo lavoro è stato organizzato e condotto dal sottoscritto assieme ad altri membri del gruppo Cube di Bologna (Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica, diretto da Francesco Marsciani). Al workshop hanno partecipato, come aiuto-coordinatore Luca Frattura, alcuni studenti, laureandi e dottorandi dell'Università di Bologna (Federico Bellentani, Alessandro Chieppa, Maddalena Palestri, Matteo Modena), e un gruppo più vasto di studenti e giovani provenienti dai diversi paesi dell'area della ex federazione Jugoslavia, in particolare Serbia e Kosovo e la Bosnia-Erzegovina (come Nis, Belgrado, Pristina, la stessa Prijedor). Il workshop è stato pensato e realizzato in stretta collaborazione con l'associazione "*Il Trentino con i Balcani*" – con il coordinamento di Simone Malavolti, storico, e responsabile di progetti di cooperazione – che da molto tempo opera, sin dai tempi immediatamente successivi alle tragedie della pulizia etnica, dei massacri dei civili e della guerra degli anni '90, svolgendo un'importante attività di intervento e progettazione sul territorio, e non solo a Prijedor: sia sulle nuove forme di turismo e valorizzazione del territorio "dal basso", che sull'economia, sui giovani, che sui temi della democrazia²⁶.

26 Descrizione di un workshop tenuto in Bosnia. Questo workshop è stato reso possibile grazie all'appoggio e collaborazione dell'Associazione Il Trentino per i Balcani, che

Qual è stato l'intento e la prospettiva di questo workshop? E quali strumenti sono stati utilizzati; e con quali risultati?

Innanzitutto è necessario ricordare la situazione e il contesto storico-sociale, mai così rilevanti come in questo caso. Ricordiamo brevemente che Prijedor, come del resto attestato dalle sentenze della Corte Internazionale dell'Aja, fu uno dei teatri in cui si ebbero i primi atroci episodi di pulizia etnica, di eccidi e stupri che accompagnarono la guerra etnico-civile della Bosnia-Erzegovina (1992-1995). In queste zone furono massacrati migliaia di civili soprattutto musulmani e croati, e a decine di migliaia furono cacciati dalle loro case nella primavera ed estate del 1992 (cfr., ad es., Wesselingh, Vaulerin, 2003; Malavolti, 2011); senza che in queste zone si combattesse una vera guerra, per quanto dolorosa, come invece in tante altre parti della Bosnia Erzegovina e della Croazia (cfr., Ivekovic, 1995; Rastello, 1998; Osservatori Balcani, 2008). Qui non vi furono veri episodi di resistenza o di assedio: solo di caccia ai civili (musulmani, croati, o non schierati), ritenuti fonte di possibile minaccia per i nazionalisti serbi. Interi villaggi furono attaccati, ed una zona, un quartiere di Prijedor (la cosiddetta "città vecchia" *Stari Grad*), fu bruciata e i suoi abitanti furono uccisi o cacciati via.

I dintorni di Prijedor, nel '92, si trovarono di colpo sotto l'occhio dei media internazionali, quando la CNN e altre testate e media internazionali diffusero i primi video e foto dei campi di prigionia serbi, in particolare Omarska. Tutti allora videro e tutti pensarono alle immagini di altri campi, di altri fili spinati e di altri corpi in pelle ed ossa, umiliati e feriti. E proprio di recente (estate 2013) si è avuta la scoperta una delle più grandi fosse comuni relative agli eccidi degli anni '90, commessi dalle forze serbo-nazionaliste di Karadzic e Mladic, con l'appoggio dell'allora esercito federale. Non solo, ancora oggi, le condanne da parte del Tribunale Internazionale, sono state molto spesso inflitte soltanto ai capi politico-militari della pulizia etnica e degli eccidi, ai mandanti, ma non agli esecutori materiali (che talvolta, qui, così come a Srebrenica, si aggirano ancora impuniti in queste zone).

desidero qui ringraziare e ricordare per la preziosa attività svolta sul territorio, in particolare i coordinatori e lo staff di Prijedor e di Trento, e dell'iniziativa "Associazione progetto Prijedor" e della realizzazione dell'ADL, Agenzia per la Democrazia Locale (<http://www.progettoprijedor.org>). In particolare, oltre al coordinatore Simone Malavolti, e ai tanti giovani partecipanti al workshop, i referees e accompagnatori Elbert Krasniqi, Ilija Petronijevic, Rossana Fontanari, Aleksandar Pavlovic, responsabile della organizzazione, Sladjana Miljevic, Drasko Stanic.

La memoria congelata - Ecco che, allora, i testimoni e gli osservatori parlano di “memoria bloccata”; e di forzata riconciliazione. Del rifiuto di confrontarsi, e di parlare di questo terribile e recente passato, in particolare da parte delle autorità e dei poteri locali serbo-bosniaci²⁷. Non dimentichiamo che la città di Prijedor, situata nel nord-ovest della Bosnia, non lontana dal confine croato, fa parte della Repubblica Srpska, una delle due entità politiche autonome in cui è divisa la repubblica federale di Bosnia-Erzegovina (essendo l'altra, quella della “*Federacija*”, l'entità politica formata dalle altre due componenti etnico-territoriali e politiche, quella “bosgnacca” musulmana e quella croata). E ricordiamo anche che tutta la situazione della Bosnia-Erzegovina, con questa sua “cantonalizzazione” ed “enclavizzazione”, è frutto di un vero e proprio “congelamento” della situazione, di una sorta di pacificazione forzata, imposta attraverso l'intervento esterno dalle potenze internazionali e dall'Onu, con la pace di Dayton del 1995.

Infine, va detto che solo di recente, il 31 maggio 2013, e forse per la prima volta in modo così appariscente, si è tenuta una manifestazione, organizzata da associazioni di sopravvissuti e di parenti delle vittime degli eccidi e della pulizia etnica nelle strade del centro di Prijedor. Manifestazione degli “stracci bianchi”, a ricordare l'obbligo imposto, nei mesi della pulizia etnica, ai “non serbi” di legarsi al braccio o di appendere alle porte o finestre di case delle strisce di stoffa bianche per segnare la loro identità. Evidentemente i nazionalisti serbi erano andati a lezione di storia dai loro ex avversari nazisti²⁸.

Tuttavia, qual è il nesso fra il workshop da noi organizzato e tale sfondo politico-culturale, per quanto tragico? E quale l'intenzione del nostro lavoro in un contesto così difficile? Il “mandato” e l'obiettivo erano duplici. Da un lato, una collaborazione fra un gruppo di ricerca universitario che si occupa di analisi semiotica degli spazi urbani (CUBE) con l'Associazione trentino con i Balcani, e con la locale “Agenzia per la Democrazia”. Lo scopo era quello di provare a costruire un primo percorso di “ricerca/azione” con gruppi di

27 Cfr., l'intervista fatta da Malavolti (2011) al presidente di una delle associazioni di ex-internati nei campi della zona di Prijedor, uno dei testimoni di quella pulizia etnica e di quei massacri; egli insiste sul fatto che vi sono “realtà” e “memorie parallele”: quelle delle autorità, ancora filo-serbe e negazioniste, che dicono “di voler pensare al futuro” e che bisogna dimenticare il passato; e quelle di chi, al contrario, ha subito quelle atroci violenze. E il cui obiettivo è “ricordare le sofferenze degli internati”.

28 Cfr., il resoconto della manifestazione, del 31 maggio, giorno in cui le autorità serbe obbligarono la popolazione non serba ad indossare una fascia bianca al braccio, riportato da numerosi media, fra cui, significativamente, *Al Jazeera Balkans*; e per ricordare le vittime dell'occupazione di Prijedor 1992. Per un resoconto, cfr.: <http://www.lapresse.it/mondo/europa/bosnia-a-prijedor-fasce-bianche-in-memoria-di-3mila-vittime-1.341059>.

ragazzi e ragazze non necessariamente provenienti dalla città di Prijedor; ma che, anzi, arrivando da paesi che oramai da tempo erano considerati stranieri (dalla Serbia, addirittura dal Kosovo, con tutti i problemi ancora più recenti relativi alla guerra alle rivendicazioni di indipendenza ma anche di scontro fra diversi nazionalismi etnici), essi potevano portare, al tempo stesso, uno sguardo ma anche problematiche di *interazione* (certo, anche conflittuale) fra loro. Si trattava di ragazzi e ragazze giovani che erano, quasi tutti, nati durante o dopo il periodo della guerra. Ma il problema è emerso subito, nelle discussioni, nei gruppi e sotto gruppi. Come si guarda e si descrive la memoria? Come la si racconta?

Ricordiamo anche che la strategia concordata era anche quella, potremmo dire, di tipo "indiretto": vale a dire affrontare il tema dei luoghi della memoria "di traverso"; per così dire; con sguardo obliquo. In questo caso, il compito che ci siamo dati è stato quello di affrontare la memoria osservando e descrivendo gli spazi urbani. Inoltre, c'è da tenere conto del fatto che si è trattato, sì, di un vero e proprio lavoro di *osservazione sul campo* ma non di una etnografia – lavoro che richiederebbe tempi decisamente molto più lunghi dei sei giorni di lavoro a Prijedor. Diciamo che si è trattato di un *workshop su memoria e spazi urbani*; ma anche e soprattutto un *workshop per imparare a lavorare insieme*, in gruppi e sottogruppi, così diversi fra loro e di diversa provenienza, sia culturale che politica, che per competenze e visioni.

Cosa abbiamo fatto? Il workshop e l'osservazione - A partire da questo quadro culturale, politico e situazionale, anche complicato e potenzialmente conflittuale, abbiamo cercato di imbastire un workshop che deliberatamente cercasse di costruire una sorta di "*suspension of belief*": una sorta di *epoché* osservativa; con tutte le difficoltà del caso. Alcuni di noi sapevano della "brutta storia" di Prijedor, altri partecipanti, i più giovani, forse meno; altri ancora leggendo, su Wikipedia si sono presto resi conto di ciò che quel nome e quel luogo voleva dire. Ma, interessante è anche quest'ultimo punto: del come includere, oggi, nell'osservazione dei luoghi e degli spazi, anche le informazioni dalla rete e dei media digitali (che tendono a mescolare e "remixare" storia, turismo, opportunità economiche, propaganda, ideologia).

Per quanto riguarda il workshop, il primo giorno sono avvenuti momenti di scambio di informazioni, di conoscenza reciproca e di scambio di aspettative e delle motivazioni, anche in rapporto alla città che si andava a visitare e osservare.

E si è cercato subito, dividendosi in gruppi, di andare in giro per la città per compiere un primo giro di osservazioni “libere”, e più “anarchiche”, per così dire: vale a dire senza ancora aver partecipato al momento di formazione, e senza le “guide” (cioè i partecipanti locali al workshop). C’è da dire che ogni pomeriggio, e per tutta la durata del workshop, vi erano dei momenti di brief e di feedback, in cui si faceva il punto della situazione, la valutazione delle cose osservate.

Via via si è proceduto poi ad una divisione in gruppi, e ad una raccolta e sistematizzazione dei materiali: il compito proposto ai vari gruppi che si erano costituiti era quello di raccogliere materiali: disegnare mappe e percorsi, motivarli, raccogliere foto, interviste, disegni, impressioni. Fino ai momenti in cui, durante le riunioni, si è cominciato, da parte dei diversi gruppi, a mostrare le proprie osservazioni, attraverso mappe, schizzi, presentazioni di slides e commenti. Per giungere poi al momento del “montaggio” e sintesi dei punti salienti che man mano emergevano dalle diverse esplorazioni.

Ecco che qui è avvenuto qualcosa, ci pare, di interessante: *l'emergere durante le presentazioni e nel corso delle discussioni di “linee tematiche” e narrative*, differenti fra loro. Le quali, ed è questo un altro punto importante, venivano come “adottate” dai diversi gruppi: fatte proprie e utilizzate come “linee-guida” per le ulteriori esplorazioni, in un lavoro di osservazione e auto-osservazione: del chiedersi “perché stiamo facendo e dicendo questo”; e di “applicazione” (appunto in forma di feedback) dei risultati provvisori agli stessi ulteriori momenti di osservazione.

Questo credo abbia rappresentato un punto importante per il progetto. Il tentativo è stato duplice. Da un lato un intento “politico”: parlare di memoria, tuttavia in maniera “soft” e indiretta in una situazione di memoria, bloccata, rifiutata, rimossa. Dall’altro provare ad usare “insieme” qualche strumento scientifico (utilizzo di categorie di analisi degli spazi urbani, e della stessa semiotica: come l’analisi delle forme, dei percorsi e delle ipotesi di organizzazioni di tipo narrativo che si troverebbero al di sotto dei segni urbani (e, a maggior ragione, dei segni urbani del conflitto, e della memoria conflittuale). Certo, questi strumenti non si “insegnano” né si “apprendono” in una settimana; ma è altrettanto vero che si può provare ad utilizzarli assieme per compiere esperienze di “fotografia” di “descrizione” e mappatura degli spazi urbani.

Per finire, si è cercato di fare confluire le diverse tematizzazioni e diverse linee di osservazione e interpretative (non necessariamente di luoghi o zone diverse) condotte dai differenti gruppi, verso un momento finale. L’obiettivo

conclusivo era infatti quello (come “mandato” e “*deliverable*” del workshop, richiesto anche dall’Associazione e dalla municipalità di Prijedor) di creare un momento pubblico di una performance finale. Si è così deciso per la creazione di una grande mappa in cui segnare, assemblare e simbolizzare i punti e momenti ritenuti salienti durante le fasi di esplorazione.

Questa mappa è stata stesa nell’incrocio principale della zona pedonale al centro di Prijedor, un sabato pomeriggio. La gente passava e le persone che si avvicinavano incuriosite commentavano e potevano lasciare i loro commenti sorta di “like analogici”, sulla mappa, fatta da altri, della “loro” città. Sia in quei momenti, spesso toccanti, che nella fasi precedenti del lavoro di preparazione, spesso venivano fuori visioni e narrazioni contrapposte sulla città: sul marcare o posizionare certi luoghi, sul ritenerli importanti o meno, o talvolta ancora esistenti. Come si vede, senza entrare direttamente nel merito del tema della memoria, si è cercato come di passarle accanto, di evocarla.

Metodologia, metalinguaggio: evocazione indiretta della memoria della città

- Dal punto di vista teorico-metodologico, sono state inserite nel workshop alcune ore di “formazione” in cui sono stati presentati alcuni strumenti (incrociando alcuni classici concetti provenienti dal noto lavoro di Lynch, *The Image of the City*, come, ad esempio, la richiesta di trovare “punti di connessione”, “canali”, “zone”, o punti di riferimento, incrociando questi stessi elementi di una “grammatica della città”, per come la definiva Lynch, con, si diceva, alcuni concetti di base della semiotica (narratività, enunciazione, organizzazioni spazio-temporali). Pur con tutte le difficoltà anche dovute alle differenze di interesse e di competenza dei partecipanti, crediamo che la messa in comune di questi strumenti abbia favorito perlomeno un lavoro di interscambio, a partire dalla costruzione di un minimo linguaggio condiviso.

Ecco in sintesi la scaletta proposta ai partecipanti del workshop: sorta di provvisorio vademecum, per iniziare a osservare la città di Prijedor.

Agenda del workshop e metodologia “self mapping”

Presentiamo qui in sintesi e per punti l’agenda del workshop, per mostrare come è stato organizzato il lavoro.

Primo giorno: formazione: 20 partecipanti (5 italiani, 15 provenienti dai vari paesi della “ex-Jugoslavia”, e cinque coordinatori);

Concetti di base: Etnosemiotica, Morfologie urbane; concetti di base di semiotica e analisi urbana (cfr. Marrone, Pezzini; 2006, 2008); presentazione del progetto *Self-mapping* (cfr., Montanari, Frattura, 2013; Caliri, Montanari, Musarò, 2010): idea e pratica elaborata dal gruppo di ricerca Cube, secondo la quale è possibile costruire forme di mappatura “dal basso” di una città e degli spazi urbani; e con l’uso di strumenti tecnologici di tracciamento dei percorsi, quali Gps, e accompagnata dall’uso di alcuni strumenti di analisi etnosemiotica (cfr., Marsciani, 2007). E’ stato poi portato avanti un primo giro di osservazioni (sia con l’aiuto di “guide locali” che in modo autonomo); con raccolta materiali e informazioni; prime impressioni e valutazioni; discussione sul “ciò che si sapeva prima”.

Secondo e terzo giorno: si è continuato con l’osservazione; e si è cercato nelle discussioni di far “emergere temi,” ed è stata operata una scelta di questi temi emergenti; a partire da ciò si è poi deciso per una divisione per gruppi tematici: che hanno poi portato ad osservazioni, foto, video, percorsi; riunione e discussione a fine giornata.

Quarto giorno: si è proseguito con i giri di approfondimento di osservazione urbana; discussione ed elaborazione dei materiali; e ancora una discussione di fine giornata. Infine si è proceduto con la costruzione di mappe. La costruzione delle mappe come forme di “ri-enunciazione”, come dispositivi a testualità condivisa (self-mapping): fino a momenti di montaggio, osservazione, elaborazione; ri-analisi delle mappe stesse.

Quinto giorno: elaborazione dei materiali; progettazione e costruzione dell’evento finale, volto, appunto, come si diceva ad una “resa” pubblica dei lavori svolti, in cui fare confluire le osservazioni, raccolte di materiali, ecc.

Morfologie, processi, percorsi e punti emergenti - Si è anche trattato di suscitare contestazioni. Tali questioni (osservazione, montaggio, rappresentazione, elaborazione, costruzione, ma anche contestazione) non sono indifferenti al problema dell’oggetto costituito, del suo “piano d’immanenza” che è poi il problema della semiotica e dell’etnosemiotica: vale a dire del costruire un oggetto che al tempo stesso si dà come momento di analisi e di osservazione, e che, ci pare, ponga al suo centro, problematizzando e testualizzando le stesse pratiche osservative di uno spazio vissuto: vale a dire il porsi il problema dell’“osservare le osservazioni”, dell’analizzare come osserviamo uno spazio urbano, e in particolar modo uno spazio urbano così particolare, carico di storia, di violenza (tuttavia nascosta, cancellata,

Figura 1,2,3-
Immagini dal workshop: le mappature e i percorsi tracciati dai gruppi di lavoro.

1. City of Memory



2. Old/New



3. Public/
Private



rimossa) come questo di Prijedor.

L'analisi si è concentrata su alcune temi che sono risultati come emergenti a partire dalle prime esplorazioni e attraverso le analisi e osservazioni compiute dai diversi gruppi. Innanzi tutto, la dialettica/tensione tra memoria e oblio, in relazione, anche se indiretta, al trauma generato da quanto accaduto a Prijedor nel contesto della guerra in Bosnia e le conseguenti situazioni di post-conflitto (di cui sarebbe utile confrontare i risultati con quelli relativi a una rilettura di altri esempi tragici, come nel caso di Srebrenica).

A partire da queste tematizzazioni abbiamo costruito alcune mappe e percorsi emergenti (attraverso schizzi, foto, disegni, interviste) che abbiamo "montato" e definito, dopo discussioni e osservazioni, nel seguente modo, identificando tre possibili percorsi di senso (e tre interpretazioni possibili) all'interno della città di Prijedor:

- Memory/oblivion (la città della memoria)
- Old/New
- Public/Private

Queste "tre città", spesso in sovrapposizione fra loro, vogliono sintetizzare i possibili percorsi osservabili all'interno di Prijedor. La città della memoria contrappone la parte ufficiale e monumentale della memoria (cfr., Mazzucchelli, 2010) a quella dei vuoti e del rimosso, mentre le altre due "città" riguardano più la riorganizzazione degli spazi negli ultimi anni dopo che è stata intrapresa una opera di maquillage, soprattutto del centro città,

con il classico “corso” pedonalizzato (modello tipico di tante città del centro e nord Europa, poi esportato nell’est, e in particolare, in tante città di questo ultimo dopoguerra balcanico).

A tale riguardo, una questione che è emersa in modo molto forte in rapporto al tema e percorso/mappa della memoria, è stato quello relativo alla “*Stari grad*”, la città vecchia. Insediamento secolare dei musulmani, ora praticamente sparito, e ridotto ad un villaggio semi-rurale che ne nasconde la storia e le tragiche vicende, in quanto le case furono bruciate nel corso della pulizia etnica del '92. Di essa non vi è traccia se non in un piccolo cartello, in stile quasi storico-turistico, posto nella zona di accesso al luogo dove si trovava la città vecchia. Di essa, anzi, le tracce rimaste sono una moschea, ricostruita, e molti basamenti in cemento che sono corrispondenti alle case e proprietà che furono distrutte, ed i cui abitanti furono cacciati o uccisi, e che marcano il tentativo, per ora in parte fallito, di ritorno e di riappropriazione di quei luoghi da parte degli abitanti musulmani.

Ecco che qui ci si è presentata una delle questioni, riguardo alle possibili linee di significato, a partire dall’analisi condotta attraverso mappe, temi e osservazioni. Abbiamo colto questo vuoto, in particolare nella “*Stari grad*”. Ci si è presentato come rimosso, ma seppur ancora quasi come mediazione nella dialettica memoria/oblio; pensando, come sfondo, all’idea di “*traumascape*”, paesaggi che recano tracce di una passata violenza, ma che non la esprimono, non la possono esprimere o ricordare in modo diretto. La necessità di individuare il modo in cui tutto questa tensione sopita si incarna nelle forme di “spazio vuoto”. Questi paesaggi del trauma sono il risultato di atti di guerra, di violenza, dei loro esiti catastrofici: a volte consistenti nel danneggiare deliberatamente monumenti, nell’eliminare la memoria bene o male condivisa (pensiamo al caso della ex-Jugoslavia titoista e socialista); altre volte orientate alla rimozione dal territorio addirittura di interi ambienti urbani, o di insediamenti sociali e culturali. Quegli spazi vuoti sono le paradossali “tracce viventi” di eventi distruttivi e traumatici.

Questo lavoro di workshop, essendo stato troppo breve, avrebbe richiesto (o richiederebbe, forse) una ridefinizione, per quanto provvisoria, di una semantica del vuoto urbano (dei *terrain vagues* traumatici della guerra, della violenza e della smemoratezza); di studio delle forme spaziali del discorso attraverso cui il “vuoto” e l’oblio si esprimono, all’interno di manifestazioni testuali-materiali (architettoniche, urbanistiche, artistiche, ecc.). In questo senso si è proceduto ad un confronto, seppure sommario, fra le forme e pratiche di enunciazione del vuoto e le zone monumentali, che spesso, in particolare nel caso di Prijedor, sono orientate ad una memorizzazione e commemorazione

Memory

Figura 4 -
Stari Grad
(foto di
Maddalena
Palestrini).



Figura 5,6
- Official
Memory: Mo-
numento serbo
e memoria
nazionale.

Old/New



Figura 7,8 -
L'evento/azione
finale del
workshop.



“ufficiali”: in questo caso esclusivamente di parte serba. Partendo da questo confronto, abbiamo finalmente cercato di mostrare come vi sia spesso una sorta di tensione tra la conservazione dello stesso “vuoto” dentro i territori, ambienti e paesaggi del trauma, da un lato, e la ricostruzione e la marcatura

del paesaggio monumentale, dall'altro; e come questa stessa tensione possa essere portatrice di significato. L'ipotesi consisterebbe nell'affermare che l'atteggiamento monumentale si rapporta al vuoto all'interno del paesaggio, inteso come tentativo ambientale transitorio, per cancellarlo. Questo vuoto può talvolta essere inteso e descritto come una forma di resistenza alla esternalizzazione della memoria. Esternalizzazione che si ottiene attraverso la costruzione di prove esplicite di un passato traumatico, come i monumenti, che possono essere visti, essi stessi, in modo solo apparentemente paradossale, come una forma tendente all'oblio e alla rimozione di esperienze legate ad un passato violento, odioso e doloroso.

Bibliografia

- Caliri, Gaspare, Montanari, Federico, Musarò, Pierluigi, 2011, "Relazione sul lavoro di ricerca svolto all'interno del progetto 'Self-mapping'", bando ISAtopic, Università di Bologna, 2011.
- Claverie, Elisabeth, 2004, "Techniques de la menace", in: *Terrain*, n. 43, Septembre.
- Ivekovic, Rada, 1995, *La Balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma.
- Lynch, Kevin, 1961, *The image of the city*, The MIT Press, Cambridge (trad. it.: *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia).
- Malavolti, Simone, 2011, "Memorie divise: i mondi paralleli a Prijedor", in: *Osservatorio Balcani e Caucaso*: www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Memorie-divise-i-mondi-paralleli-a-Prijedor-107936, consultato nel marzo 2014.
- Marrone, Gianfranco e Pezzini, Isabella, a cura, 2006, *Senso e metropoli: per una semiotica posturbana*, Meltemi, Roma.
- Marrone, Gianfranco e Pezzini, Isabella, a cura, 2008, *Linguaggi della città. Senso e metropoli II. Modelli e proposte di analisi*, Meltemi, Roma.
- Marsciani, Francesco, 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzucchelli, Francesco, 2010, *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bononia University Press, Bologna.
- Montanari, Federico, Frattura, Luca, 2013, "Mapping Cities: the Bologna Self-Mapping Project", in: *Ocula*, n. 14.
- Osservatorio Balcani e Caucaso, a cura, 2008, *Bad Memories. Sites, symbols and narrations of the wars in the Balkans*, Publistampa Arti grafiche, Trento.
- Rastello, Luca, 1998, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino.
- Wesselingh, Isabelle, Vaulerin, Arnaud, 2003. *Bosnie. La mémoire à vif*, Buchet-Chastel, Paris.